

**LA CHIESA DI
LUCCA
CONTEMPLA,
ANNUNCIA,
TESTIMONIA
IL VOLTO SANTO
PER LA VITA E LA
PACE DEL MONDO**

**Linee orientative per il
Progetto Pastorale dei
prossimi anni
(2004-2010)**

1. “Ecco la generazione che lo cerca, che cerca il tuo volto, Dio di Giacobbe” (Sal 24,6). Pensiamo a voi, fratelli e sorelle carissimi, pensiamo al cammino di fede e alle situazioni di vita di ciascuno di voi, e sappiamo che - consapevoli o no che siate - la vostra storia è ricerca del Volto di Dio, quel volto che ha trovato la sua espressione umana più fedele in Cristo Gesù. Lo stesso Volto che la Chiesa di Lucca fa oggetto di una devozione millenaria. Lo stesso Volto a cui guarda il ‘progetto pastorale’ che giunge ora nelle vostre mani.
2. La nostra speranza è che in queste pagine voi troviate non solo le grandi linee del progetto pastorale a cui la nostra Chiesa si è impegnata per i prossimi sei anni con le relative scansioni biennali. Preghiamo e speriamo soprattutto che insieme riusciamo a condividere con voi l’anima che lo muove e lo rende necessario.
3. Questo progetto parte da alcune constatazioni, che negli ultimi mesi sono state per noi uno stimolo alla riflessione e alla stesura di queste pagine. Abbiamo riflettuto molto avendo soprattutto a cuore:
 - la società nella quale Dio ci ha posti a vivere
 - la Chiesa che lo Spirito modella con incessante fantasia e novità
 - la vocazione a cui ogni comunità è chiamata.

Questi elementi, che corrispondono ad una sorta di “orizzonte” che interpella il progetto stesso, saranno illuminati dalla lettura orante del ‘Libro biblico’ che annualmente affidiamo al “religioso ascolto” della nostra Chiesa. Solo alla luce della Parola di Dio, e di un attento ‘discernimento comunitario’, è possibile riconoscere l’azione amorosa della Trinità permanentemente all’opera nella storia dell’umanità, ai nostri giorni segnata più che mai da profondi mutamenti.

4. Ma, prima di procedere, non possiamo non menzionare due voci che in questi orizzonti sentiamo riecheggiare con particolare intensità. In primo luogo, l’invito di Giovanni Paolo II a prendere con fiducia il largo, malgrado ogni fatica e scoraggiamento. In secondo luogo l’impulso che viene dalla Chiesa italiana a comunicare il vangelo in un mondo che cambia, con un atteggiamento scevro da rimpianti rispetto al passato, ma profondamente missionario di fronte al presente e al futuro.

I NOSTRI ORIZZONTI

Primo orizzonte: la società in cui viviamo.

5. Al di là delle letture sociologiche e dei dati statistici, c’è qualcosa di molto semplice con cui siamo chiamati a sintonizzarci, vale a dire le attese della gente, della *nostra* gente, di chi vive con noi e che spesso incontriamo distratti. Cosa passa nel cuore delle donne e degli uomini, oggi? Quali esperienze e sentimenti religiosi segnano questa nostra cultura?

Non c’è dubbio che nelle relazioni e tra gli impegni che segnano oggi la vita quotidiana, si fa sempre più intensa la ricerca di felicità, e che - a volte in modo fugace e spesso non sufficientemente indagato - serpeggia un bisogno di significati, di risposte a domande di senso. Sono le esperienze del dolore e della morte, le delusioni nelle relazioni quelle che più di tutte danno la stura a questo bisogno. Sono le contraddizioni che a volte sperimentiamo con noi stessi, i conflitti tra le generazioni, i fallimenti educativi e gli insuccessi di ogni genere a imporre tante domande che normalmente preferiamo evitare. Non ci vuol molto per dedurre che *disorientamento* e *insicurezza* finiscono col segnare l’orizzonte di vita di molti di noi.

6. Ci sono, non di meno, dei punti forti di riferimento. Primo fra tutti, ad esempio, un crescente *bisogno di pace e di giustizia*, che emerge prepotente quanto più drammatico è il quadro di conflitti internazionali, o disarmante, per la sempre maggiore disparità economica e sociale che allontana una parte di umanità dalle altre.

7. Non è raro che nel tentare di dare risposta a questi bisogni ci si rivolga alle Chiese, oggi più che ieri, dando così a qualcuno l'illusione di un "ritorno di religiosità". In realtà questa ricerca non raramente è condotta a titolo privato, soggettivo, come privata e soggettiva è l'esperienza di fede. Il senso profondo e cristiano di salvezza "per la vita del mondo" ne viene ad essere svilito, privato del suo DNA costitutivo, che è innanzitutto ecclesiale e comunitario. La stessa vita di fede rischia di essere tutto, fuorché esperienza vissuta dell'amore di Dio. E in ogni caso impegna in maniera sempre più inconsistente coloro che vi trovano, pur in momenti eccezionali, un motivo di rapporto con la Chiesa.

Secondo orizzonte: la Chiesa.

8. Pur con i limiti e i problemi che talvolta sembrano sommergerla, la comunità cristiana ha solidi punti di riferimento per il suo navigare nel mare aperto dei nostri tempi. Non è un'imbarcazione fresca di cantiere, né brancola nel buio quando intorno ad essa tutto può tramare al naufragio. Richiamiamo solo tre di queste stelle di navigazione, che per le nostre comunità possono diventare tre 'icone' a cui incessantemente ispirarsi.

9. In primo piano ci sembra doveroso collocare *l'icona biblica*, vale a dire l'immagine di comunità tracciata dagli Atti degli Apostoli (At 2, 42-47 e 4, 32-35). Quattro elementi costituiscono la sua carta di identità: ascoltare la Parola; celebrare la lode; generare relazioni fraterne; servire il mondo dando testimonianza. Sono quattro elementi che non devono mancare in nessuna delle nostre comunità, piccole o grandi, urbane o rurali che siano.

10. La seconda icona è quella della Chiesa così come è stata disegnata dal *Concilio*. Qui la persona trova la sua dignità e responsabilità nell'insieme di Chiesa "popolo di Dio" e "in Cristo come un sacramento" (LG,1). In particolare le quattro Costituzioni del Vaticano II delineano altrettante strutture portanti di ogni comunità cristiana: la *Dei Verbum* che ci ricorda la Parola di Dio come discriminante della fede; la *Sacrosanctum Concilium* che ci rimanda alla Liturgia come presenza viva di Cristo in cui trovare vita; la *Lumen Gentium* che in Cristo "luce delle genti" fissa l'origine di ogni comunione e il fondamento di ogni comunità; e infine la *Gaudium et Spes* che, rapportando la Chiesa al mondo, la chiama ad essere messaggera e artefice di solidarietà e di pace.

11. La terza icona porta tracce più recenti, ed è quella disegnata dal nostro *Sinodo*. Esso ci ha ricondotti tutti sotto il "primato della Parola", e ci ha fatto comprendere che da un ascolto attento ed amoroso delle Scritture possono scaturire itinerari di fede e di annuncio che qui ci limitiamo semplicemente a evocare:

- *Ridare vita all'esperienza di fede*. Cristiani si diventa e non lo si è per diritto acquisito. Sono in gioco i concreti cammini di iniziazione cristiana e di catecumenato nelle diverse e collaudate espressioni.
- *La strada del discepolato*. La presenza di Cristo nel nostro cuore va accolta, cercata, appresa, esercitata in un cammino di sequela e discepolato.
- *Riscoprire in profondità il nostro essere Chiesa*. In un tempo in cui l'individualismo e il "fai da te" sembrano le soluzioni più facili, va compresa e attuata tutta la bellezza della comunità e della comunione cristiana.
- *Annunciare con gioia il Vangelo*. È l'orizzonte ampio della società contemporanea che chiama il discepolo ad evangelizzare e a testimoniare.

E certamente quando parliamo di Sinodo non possiamo dimenticare l'esortazione pastorale dell'anno passato – "*Chiamati alla santità*" – che, a suggello di questo cammino, ci ha richiamato alla meta ultima e all'anima vera di tutto quello che viviamo e che siamo.

Terzo orizzonte: le nostre comunità.

12. È l'orizzonte a noi più familiare, costituito dai volti e dalle storie di quanti incontriamo nel nostro cammino di fede.

Gesù non ha fondato un movimento né una corrente filosofica, bensì semplicemente una comunità, né può esserci oggi un cristianesimo o un cristiano senza comunità.

Se sfogliamo gli Atti degli Apostoli, una cosa ci balza subito evidente agli occhi: la comunità cristiana ha un volto e dei tratti precisi. Non si adegua passivamente al mondo circostante, anzi è alternativa ed esprime la differenza cristiana. E per questo è osteggiata. Inoltre ha viva la coscienza di pensarsi e di essere presente in mezzo agli altri. È una Chiesa che sta a Roma, a Corinto... e in quel preciso contesto storico e culturale incarna un mistero più grande.

13. Sono passati dei millenni, da allora, e pur tuttavia come allora le nostre parrocchie continuano ad essere:

- comunità di fedeli convocate dal Risorto e congregate attorno a Lui
- inserite in una più vasta e circostante chiesa locale
- radicate nel territorio e vincolate con la propria storia, la propria cultura e le proprie prospettive di vita
- presiedute da un presbitero, che a sua volta fa parte del presbiterio diocesano.

14. Anche oggi, come allora, malgrado i problemi che a volte l'affliggono e la fragilità umana di chi la compone, la parrocchia rimane:

- spazio dove ci è data la possibilità di credere, luogo dove la Parola risuona, è ascoltata e si è generati alla fede
- contesto nel quale vivere insieme la fede
- ambito nel quale discernere, dove imparare a stare nella storia
- punto da dove irradiare la diaconia e il servizio ai poveri.

15. La parrocchia non è agenzia del sacro dove si passa per rendere religiosi alcuni momenti della vita, né la pastorale deve tendere unicamente alla conservazione della fede e alla cura della comunità cristiana. È urgente *una pastorale missionaria*, che annunci nuovamente e in modo nuovo il Vangelo, ne sostenga la trasmissione di generazione in generazione, vada incontro agli uomini e alle donne del nostro tempo testimoniando che anche oggi è possibile, giusto e bello vivere l'esistenza umana conformemente al Vangelo e, nel nome del Vangelo, contribuire a rendere nuova, vitale e pacificata l'intera società.

16. Non vogliamo passare sotto silenzio due possibili rischi che minacciano oggi una parrocchia e che le impediscono di essere missionaria. "Da una parte la tendenza a bastare a se stessa: è la comunità dove *ci si trova bene insieme*, dove si coltivano rapporti cordiali e rassicuranti e questo sembra soddisfare tutti, fino a narcotizzare ogni possibile slancio di confronto col mondo e di evangelizzazione. Dall'altra il pensare alla parrocchia come ad un *centro di servizi*, dove si amministrano sacramenti e dove si dà per scontata la fede in quanti li richiedono" (CEI, *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, n. 4).

17. Avendo presenti questi rischi, soprattutto la pastorale giovanile e la pastorale familiare rappresentano altrettante sfide per una parrocchia missionaria, ma anche due spazi concreti nei quali cercare un maggiore aggancio al vissuto della gente. Alla prima necessita un progetto diocesano mirante all'educazione alla fede e alla scoperta della personale vocazione di ciascuno. La seconda conta sui genitori, primi responsabili dell'educazione alla fede dei figli, ma crea anche le condizioni necessarie perché le famiglie

partecipino alla vita della comunità cristiana.

18. Nostra preoccupazione non è costruire “la Chiesa che vogliamo”, quanto accogliere questa Chiesa come riflesso del volto di Cristo: un riflesso che prende sempre più forma e consistenza dall’incontro con Lui, nell’Eucaristia e nell’ascolto della sua Parola. Fondati su questa “pietra angolare”, invitiamo le nostre comunità a non perdere mai di vista l’orizzonte e il volto missionario della parrocchia, che la Chiesa italiana ha recentemente disegnato e che la nostra diocesi per grazia di Dio e per la sapiente lungimiranza dei nostri predecessori da tempo persegue. Guardando in avanti, senza mai distogliere lo sguardo dal Volto Santo del Risorto, a tanto mirano “l’anima” del progetto pastorale, il programma pastorale e gli itinerari pastorali che seguono.

L’ANIMA DEL NOSTRO PROGETTO PASTORALE

19. **Contemplare, annunciare, testimoniare il Volto Santo per la vita e la pace del mondo.** È tutto qui l’impegno della nostra Chiesa per i prossimi anni, qui la calamita dei nostri cuori, il traguardo dei nostri passi, il punto focale dei nostri sguardi. Questa l’anima del nostro progetto.

20. “La Chiesa è la comunione sempre rinnovata di uomini e donne che ascoltano e testimoniano la parola di Dio”. Con queste parole il teologo Karl Barth ha riassunto le tre dimensioni della Chiesa: la contemplazione, l’annuncio, la testimonianza. Sono dimensioni che scaturiscono spontanee da una Chiesa comunione, cioè riflesso dell’amore della Trinità. Inoltre Barth ci ricorda che questa comunione va sempre rinnovata, un rinnovamento possibile solo se la Chiesa cerca di essere fedele all’“evangelo eterno” (Ap 14,6), al “Cristo che è lo stesso ieri, oggi e sempre” (Eb 13,8) e nello stesso tempo capace di ascolto attento e di discernimento dell’oggi storico.

21. Per cominciare, sono la Chiesa e la persona del discepolo gli ambiti di attenzione privilegiati di questi nostri anni. “Facciamo nuove le nostre comunità” e “facciamo nuovo il cristiano”, ha detto il Sinodo. Come persone e come comunità siamo chiamati a contemplare, annunciare, testimoniare il Volto Santo per la vita e la pace del mondo.

Contemplare.

22. Contemplare Cristo significa saperlo riconoscere ovunque Egli si manifesti, ma soprattutto nel Sacramento vivo del suo corpo e del suo sangue; nella celebrazione dell’Eucaristia, in particolare la liturgia eucaristica, dove contemplare è nello stesso tempo ascoltare e fare comunione.

Centro e cuore della contemplazione cristiana è il Risorto che incontriamo nell’**Eucaristia**: la Chiesa vive del Cristo eucaristico, da lui è nutrita, da lui è illuminata.

Il mistero silenzioso dell’Eucaristia ci colloca al centro del dolore del mondo, lì dove le sofferenze nascoste, sottili ma laceranti del nostro quotidiano che segnano oggi il cuore della nostra gente, fanno eco al grido di liberazione degli oppressi, delle vittime della guerra, della fame, della sete e dell’ingiustizia.

Saremo donne e uomini eucaristici se condivideremo la nostra vita con ‘i piccoli’ del mondo, per i quali Gesù in modo specialissimo ha spezzato il suo corpo e versato il suo sangue.

“L’Anno dell’Eucaristia”, annunciato dal Santo Padre nella festa del Corpus Domini, interpella in modo particolare la nostra Chiesa, protesa com’è a contemplare il ‘Volto Santo’, perché si metta in ginocchio, riconosca e adori la presenza reale del Risorto nel mistero eucaristico e la presenza reale di Dio nella storia, fra gli uomini del nostro tempo.

La contemplazione cristiana non rinvia a esperienze estatiche o prodigiose, ma è

interamente tesa al volto di Cristo: volto che non è visibile fisicamente ma può essere cercato, trovato e incontrato nelle Scritture che parlano di Lui e nei volti degli uomini, soprattutto i più poveri e sofferenti.

23. Contemplare Cristo significa guardare, leggere e interpretare la vita con gli occhi di Dio, nella luce dello Spirito santo, alla luce e nella luce delle Scritture. Occorre che lo sguardo del cuore sia abitato dalla **Parola di Dio** e sia in sintonia con l'Evangelo. "Noi camminiamo nella fede e non nella visione", dice Paolo; e la contemplazione di Cristo avviene nella fede, la quale nasce dall'ascolto della parola di Dio: *fides ex auditu* (Rm 10,17). Anzi, possiamo aggiungere: *ecclesia ex auditu*; anche la Chiesa nasce come comunità dall'ascolto della parola efficace di Dio.

La fede pasquale, per i primissimi discepoli (cf. Lc 24) come per noi oggi, nasce dall'ascolto obbediente della Parola di Dio contenuta nelle Scritture, Parola che ormai si condensa nella vita e nell'umanità, nella morte e nella risurrezione di Cristo. Si tratta di ascoltare Lui, il Signore, nelle Scritture (cf. Mc. 9,7).

Alle Chiese oggi spetta dunque il compito di riconoscere alle Scritture la qualità di *sacramento*, che contiene e consegna la parola di Dio, e di accordare loro il posto centrale che esse detengono in tutti gli ambiti della vita ecclesiale: nella *liturgia* (in cui esse fan risuonare la voce dello Spirito e chiamano all'incontro con il Signore: DV 21), nella *teologia* (di cui esse sono fondamento imprescindibile e anima: DV 24), nella *predicazione* (che deve essere sempre regolata e nutrita dalle Scritture: DV 21), nella *vita spirituale* (che deve essere contrassegnata dall'assiduità con le Scritture poiché l'ignoranza delle Scritture è ignoranza di Cristo: DV 25).

24. È la Parola di Dio che costituisce la Chiesa: la convoca, innanzitutto, con un atto che diventa visibile nell'assemblea radunata per l'Eucaristia. Inoltre, come nelle pagine bibliche, il popolo *radunato al cospetto di Dio* è chiamato a rinnovare l'*alleanza* e a celebrare la *presenza del Signore*, a perpetuare la fedeltà alla *Legge* e ad offrire *sacrifici*. Allo stesso modo oggi una comunità cristiana, confessa la presenza in mezzo ad essa del Signore risorto e vivente, ascolta la sua Parola, si nutre del pane e del vino eucaristici, e così facendo rinnova la sua fedeltà all'alleanza. La liturgia, ed eminentemente la liturgia eucaristica domenicale, è il luogo per eccellenza dell'ascolto, il luogo in cui la contemplazione, la proclamazione della fede nel Risorto e l'impegno di testimonianza trovano il loro fondamento e la loro possibilità.

25. Tornare alla Parola permette a ciascuno di noi come alla Chiesa di ricordare la nostra vocazione e ragion d'essere: ci introduce come figli alla relazione col Padre, nello Spirito Santo, per mezzo del Figlio. E ogni parrocchia è chiamata a rendere possibile tutto questo, diventando luogo di trasmissione della fede, introducendo alla conoscenza delle Scritture e insegnando l'arte della preghiera.

26. Occorre che la **preghiera** sia esperienza personale e comunitaria. Essa è via diretta al cuore di Dio e via al cuore dell'uomo. Se da un lato essa ci fa attingere alla sorgente della Grazia, dall'altra essa - se autentica - cambia il cuore dell'uomo.

La preghiera è esperienza di comunione con il mistero della Trinità o non è preghiera. Venendo a mancare essa, inaridisce la stessa sorgente della vita cristiana. Il cammino del discepolo diventa faticoso, mancandogli l'incontro col Padre, celebrazione e compimento di tutti gli incontri, che avvengono nel tempo dei giorni.

La preghiera è scuola di silenzio e di ascolto, d'intimità amorosa e di adorazione, di dialogo e di comunione. È memoria della nostra nascita alla vita nuova, è anticipazione della nostra morte nelle mani di Dio. È la vita dello Spirito Santo in noi.

È tempo di riprendere a pregare: lo Spirito è e sarà il nostro "Maestro" nelle profondità della nostra coscienza, là dove solo l'Amore Trinitario arriva e trasfigura le nostre povertà.

Le nostre comunità devono tornare ad essere luoghi di esperienza della vita interiore, di intimità con Dio, di incontro personale e diretto con il Signore Gesù.

Se la vita spirituale del credente e della sua comunità non mette radici, tutto il resto rischia

di essere scena in questo mondo che passa; anche l'impegno pastorale, le attività, l'impegno di ciascuno.

Spesso si pensa alla preghiera come a evasione o comunque ad una beata parentesi che poco o nulla ha a che fare con la realtà. Al contrario, solo il primato della Parola e della preghiera ci fa rimanere in un orizzonte di conversione al Signore e quindi di attenzione al nostro tempo. Solo trovando in Cristo le più profonde motivazioni del nostro agire, con lui costruiamo un ponte solido tra celebrazione e scelte morali, tra fede e vita quotidiana.

Una Chiesa contemplativa è essenzialmente una Chiesa capace di ascolto, e solo una Chiesa così ha il diritto di annunciare e testimoniare la parola definitiva di Dio, la buona notizia per eccellenza, il vangelo che è Gesù Cristo.

27. Ma questo ascolto attento della Parola rende la Chiesa capace di **ascolto verso l'umanità**: è esso che disegna il suo *volto materno* ed accogliente, sì che la Chiesa ascolti ed accolga le persone così come sono, senza giudicarle o condannarle, condividendo le loro sofferenze e contraddizioni e narrando loro la Misericordia di Dio, capace di convertire più di quanto possano fare i nostri discorsi e i nostri sforzi. Del resto, trasmettere ciò che si è ricevuto (1 Cor.15,3), significa anche accogliere gli altri come noi stessi siamo stati accolti da Cristo (Rm 15,7).

28. Una simile contemplazione, che metta al centro l'ascolto orante della Parola di Dio, permette alla Chiesa di svolgere anche un altro importante servizio di discernimento, quello di vagliare e mettere in guardia dagli "spiritualismi" diffusi, di vaga ispirazione orientale, quelli che fanno leva sulla psicologia più che sullo Spirito, quelli che guardano ai propri problemi più che all'aiuto che viene da Dio, quelli che si chiudono nell'intimo delle proprie storie senza aprirsi alla novità della conversione. Non ogni sussulto mistico sgorga dallo Spirito di Cristo!

29. Infine, contemplazione vuol dire oggi recuperare anche lo spazio proprio del *riposo* e della *fešta*. C'è un momento in cui il Signore invita: "Venite in disparte, in un luogo solitario, e riposatevi un po' " (Mc 9,31). La vita cristiana non è solo un fare per gli altri, ma anche gratuità, capacità di abitare la solitudine e di ascoltare il silenzio, di pensare, di gustare la bellezza di Dio nel creato, di coltivare amicizie. In una parola, è anche *bellezza*. Bellezza di vita personale e di relazioni interpersonali, come bella è stata la vita di Gesù, nella sua semplice, ricca e calda umanità. Bellezza che, come scrive il S. Padre nella Lettera agli artisti, "è cifra del mistero e richiama al trascendente, invito a gustare e sognare il futuro."

Annunciare.

30. La contemplazione prepara all'annuncio, personale ed ecclesiale. Molto più che un "dire ad altri", esso è impegno spirituale del battezzato e della comunità cristiana. Il credente annuncia la Parola, l'Evangelo, con la propria umanità, vivendo lui stesso in prima persona la conversione, mostrando che per lui Cristo è motivo e sorgente di vita. Il credente annuncia l'evangelo **diventando evangelo** lui stesso.

31. Ma è tutt'altro che un annuncio asettico: conta anche la *forma* della presenza cristiana nel mondo. Cristo ad esempio ha preso sembianze ben precise, inequivocabili, come povertà e umiltà. Un testo di Giovanni Crisostomo esprime bene il fatto che l'annuncio cristiano non consiste tanto in attività verbale, ma in una vita in *stato di conversione*: «Non puoi predicare? Non puoi dispensare la parola della dottrina? Ebbene, insegna con le tue azioni e con il tuo comportamento... Quando gli uomini che ti sapevano impudico o cattivo o indifferente, ti vedranno cambiato, convertito, non diranno forse come i giudei dicevano dell'uomo cieco dalla nascita che è stato guarito: 'È lui?', 'Sì, è lui!', 'No, ma gli assomiglia!', 'Non è forse lui?'».

32. Né tutto questo consiste in uno sforzo morale o in quella "ricerca

dell'immagine" che oggi va per la maggiore. Non si tratta neanche semplicemente di predicare. La Chiesa è chiamata innanzitutto ad essere sacramento della presenza di Cristo, eco rinnovata del suo appello a conversione. Al cuore della vita ecclesiale non può non esserci, dunque, l'**Eucaristia** e segnatamente - ci si permetta di dirlo a chiare lettere - l'**Eucaristia Domenicale**.

33. “Vi è uno strettissimo rapporto tra il ‘fare l'Eucaristia’ e l'annunciare Cristo. Entrare in comunione con Lui nel memoriale della Pasqua significa, nello stesso tempo, diventare missionari dell'evento che quel rito attualizza: in un certo senso, significa renderlo contemporaneo ad ogni epoca.” (Giovanni Paolo II, *Omelia Corpus Domini 2004*, n. 1).

34. A scadenza settimanale la domenica iscrive nello scorrere del tempo la memoria della resurrezione, mostrandone la forza sempre attuale e la capacità di radunare il Popolo dei credenti per celebrare il mistero della salvezza. La domenica è tempo sacramentale, giorno irrinunciabile dei credenti e dell'assemblea cristiana. Essa manifesta la Chiesa per il fatto stesso che la convoca. È perciò annuncio al mondo della salvezza di Dio attraverso la santificazione del tempo.

35. Ecco un compito concreto quanto urgente per le nostre comunità: riscoprire il **Giorno del Signore** come giorno del raduno in assemblea, giorno della Parola e dell'Eucaristia, giorno di riconciliazione e di perdono, di condivisione e carità fraterna, di gioia, di festa e di riposo. Sono questi i gesti evangelici essenziali che disegnano l'*identikit* del cristiano ed edificano la comunità cristiana nella storia.

36. A tale riguardo ci sembra opportuno chiarire due verità fondamentali, quanto spesso trascurate:

- “Ogni volta che mangiate di questo pane e bevete di questo calice, voi *annunciate* la morte del Signore nell'attesa della sua venuta”, ci ricorda Paolo (1Cor 11,24). Ancor più di quanto si dica durante la celebrazione, è il fatto stesso di celebrare l'annuncio pasquale di cui il mondo ha bisogno. Una celebrazione da cui traspaia la gioia del Signore risorto. Pensiamo a quanto sia importante perciò la qualità del celebrare, sia da parte del ministro che dell'assemblea tutta.
- Ma per motivi ancora più fondamentali è nel fatto di essere *comunità* che risiede la forza dell'annuncio. Se l'annuncio è debole o poco incisivo, ciò dipende dal suo sembrare un atto individuale, a uso e consumo di chi vi partecipa, alla stregua di un gesto devozionale. La celebrazione eucaristica plasma una comunità cristiana dove i rapporti sono profondi e veri, in qualche senso alternativi rispetto al clima circostante. Solo a questa condizione le parole e i gesti dell'annuncio diventano vita, se a loro volta attingono linfa da una condivisione reale di comunità.

37. Solo una vita così, al cui cuore pulsa l'annuncio del Cristo risorto e vivente, può riflettere sul mondo il volto autentico di Dio, così come il Figlio ce l'ha manifestato. Se i due discepoli di Emmaus hanno preso le distanze dalla loro comunità, è solo perché hanno smesso di credere alla resurrezione. E se essi pretendono di annunciare qualcosa al viandante che improvvisamente li affianca, in pratica non riescono che a formulare il necrologio di un uomo che li aveva entusiasmato e che poi li ha delusi, invece che proclamare la speranza in un vivente (cf. Lc 24,13-35). L'annuncio è efficace solo se trasmette vita, facendo vibrare della stessa vita di Cristo.

38. A queste condizioni possiamo anche mettere a fuoco l'obiettivo ultimo del nostro progetto: e questo obiettivo è lo stesso del Vangelo, “per la vita del mondo”. La sete di vita piena che affligge il nostro mondo deve poter trovare nella comunità cristiana una risposta, o almeno la proposta che da sempre la sostiene, l'annuncio di un Risorto che è Vita e che comunica la sua Vita a quanti si aprono a Lui nella fede. Cristo trasforma quanti entrano in comunione con lui, perché dona una qualità di vita, avendo vinto la morte. E

questo è il nucleo della nostra fede!

39. Proprio perché la fede permetta la progressiva assimilazione a Cristo attraverso i sacramenti, è necessario che l'iniziazione cristiana sia sempre più catecumenale e meno un'occasione di socializzazione religiosa. Il libro postsinodale sui sacramenti offre indicazioni chiare in merito.

Testimoniare.

40. Corpo di Cristo nella storia, la Chiesa è chiamata a testimoniare la sua appartenenza al Signore nelle situazioni quotidiane. L'oggi, il *qui* e *adesso* sono luogo teologico per eccellenza. La vita quotidiana funziona come una specie di banco di prova, in cui mostrare la voglia di eternità e operare scelte coerenti con tale prospettiva.

41. La comunità e il discepolo sono chiamati ad essere **testimoni nel quotidiano**. Ancora una volta, non è un pretesto per autocelebrarsi, per guardarsi allo specchio e per discutere dei propri problemi: al contrario, si tratta di *dare testimonianza al Signore*. Il testimone è una persona trasformata da quanto ha vissuto, sperimentato, conosciuto. Il termine greco corrispondente, *mártys*, "testimone", è gravido di questo significato. La sua radice vuol dire "ricordarsi", "essere preoccupato", "darsi pensiero di". Il testimone cristiano è dunque uno che si ricorda di Cristo, che tiene viva la memoria della vita di Lui nella sua stessa vita e da questo ricordo trae una conoscenza sempre più profonda e irradiante di Cristo stesso: ed è questo, solo questo che gli dà il diritto di annunciarne, di renderne visibile e testimoniare la presenza tra gli uomini. Punto estremo di questa testimonianza è appunto il martirio, il dono della vita a motivo di Cristo. La testimonianza cristiana è dunque connessa a una profonda vita spirituale del credente: la *memoria Dei* è l'interiore sorgente che gli dà vigore e forza, e lo porta a vivere i luoghi del quotidiano - la famiglia e il lavoro, l'ambito sociale, politico ed economico - con la semplicità e la risolutezza che vengono dall'evangelo.

42. In particolare, il cristiano che cosa è chiamato a testimoniare? Testimone di Cristo, egli è chiamato ad aprirsi all'azione dello Spirito che gli suggerirà modi e forme di fedeltà all'evangelo e di testimonianza fatta sempre con mitezza e dolcezza, con rispetto, senza arroganza e prepotenza, senza imposizione e pretesa (cf. 1Pt. 3,15-16). Al cristiano è chiesto di "rispondere a chiunque gli chieda conto della speranza che è in lui" (1Pt. 3,15).

43. Così la testimonianza cristiana sarà anche **testimonianza di umanità** nuova in Cristo. In tempi di barbarie e volgarità imperanti la dimensione martiriale della fede cristiana chiede al credente di divenire sempre più umano a immagine di Cristo, che è l'Umanità di Dio, l'uomo autentico. Testimoniare non significa dunque inventarsi *performances* che stupiscono gli spettatori, ma umanizzarsi, rendere sempre più umana la propria umanità con una fedeltà sempre maggiore all'Evangelo. Si tratterà allora di vigilare sulla qualità delle relazioni interpersonali come anche sulla qualità della propria condotta morale, di operare per far sì che la nostra personale umanità e le nostre relazioni siano sempre più trasparenti la presenza di Cristo. E si tratterà di vigilare sulla qualità giusta, equa, non discriminante, non escludente, non emarginante, non violenta, delle decisioni e delle relazioni che segnano la vita associata, la vita comune nella *polis*.

44. La testimonianza cristiana è alla fin fine **testimonianza di santità**. E la santità è sempre dono del Signore che si posa, nei tempi e nei modi che solo Lui, e non noi, sa, sul nostro impegno e sul nostro desiderio di essergli conformi. Declinata come santità, la testimonianza cristiana recupera il suo legame imprescindibile con la celebrazione del mistero pasquale, con l'Eucaristia, "fonte e culmine di tutta la vita cristiana" (LG 11). E il legame con l'Eucaristia, in cui si celebra il dono di Dio che l'uomo non può contraccambiare ma solo ricevere con gratitudine, fonda il carattere responsoriale della testimonianza cristiana e dunque della prassi del cristiano nella società.

45. La testimonianza cristiana non può che essere memoria costante e sempre

rinnovata del dono di Dio e dunque non può che trasformarsi in affermazione del primato del dono sulla prestazione, del ricevere sul dare. Il cristiano testimonia la sua appartenenza al Signore non tanto mettendo in pratica delle proibizioni e dei comandi, ma vivendo sotto il segno del rendimento di grazie. Un'etica eucaristica è incentrata in primo luogo sull'atteggiamento, eminentemente contemplativo, di ringraziamento con cui il credente si pone davanti a Dio, ma anche davanti a tutta la creazione e a tutta la realtà, anche nelle sue espressioni più ordinarie e quotidiane, viste come espressione dei doni di Dio.

46. A ben pensare «l'Antico Testamento non racconta solo una serie di eventi costituita dai grandi atti di Dio. Tra di essi vi sono degli intervalli in cui Dio opera silenziosamente e inavvertibilmente, fa crescere e prosperare, fa sì che i bambini nascano e crescano, dà successo al lavoro» (C. Westermann). È lo stesso quotidiano nel quale il credente riconosce l'azione benedicente di Dio e dà continuità a quella fede che i grandi interventi salvifici di Dio nutrono, sostengono, illuminano, divenendo preziosi punti di riferimento per il proprio cammino. La stessa vita di Gesù non si sottrae a questa regola: gran parte della sua esistenza è costituita da anni di silenzio e di nascosta quotidianità taciuta dai vangeli, per poi sfociare nella parabola, tanto intensa quanto breve, del suo ministero pubblico.

47. La sorte dei discepoli non è diversa: alcuni di essi hanno il privilegio di una straordinaria visione, quella della Trasfigurazione, ma Gesù stesso rimprovera Pietro che vorrebbe perpetuare quel momento. Occorre invece scendere dal monte, riprendere il cammino verso Gerusalemme, unirsi agli altri discepoli, ritrovare le folle, rientrare nella quotidianità. Il rischio è che coloro che hanno contemplato il volto glorioso di Cristo nella Trasfigurazione, non sappiano poi sostenere la visione del suo volto sfigurato nell'agonia e nella crocifissione, cosa che puntualmente avverrà. Da questo il monito di Gesù: «Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua» (Lc 9,23). Ormai «ogni giorno» è l'«oggi» della salvezza.

48. Occorre **testimoniare la santità nel quotidiano**. Sì, è l'umile e spesso nascosta realtà di ogni giorno la vera evidenza della fede, luogo privilegiato di testimonianza. È nel tessere continuamente rapporti veri, è nell'onestà, nella dedizione, nell'accoglienza e nella ricerca della giustizia, che prende forma la testimonianza. È nella quotidiana fedeltà di uomini e donne all'evangelo che la presenza di Cristo viene narrata nuovamente oggi. Ma questa attenzione al quotidiano vuol dire essenzialmente perseveranza, capacità di resistere alla prova della durata, di dare continuità ad una scelta, di vivere una fedeltà narrando la fedeltà di Dio. Per questo è urgente che le comunità cristiane si interrogino sul tempo e sul modo in cui esso è vissuto oggi dai cristiani.

49. Come viviamo il nostro tempo? È l'efficienza a ispirare le nostre giornate? È forse la produttività? Siamo vittime anche noi della fretta e dell'ansia? È il semplice consumo il valore per cui ci muoviamo e lavoriamo? Non può essere colto, il tempo, come occasione di carità, di incontro con l'altro, come dono di Dio di cui rendere grazie? È proprio nell'uso del tempo, oggi più che mai, che si annida il rischio dell'idolatria, della controtestimonia.

Per la vita e la pace del mondo.

50. Il progetto pastorale della nostra Chiesa – *Contemplare, Annunciare, Testimoniare* – si muove in un orizzonte ancora più ampio: “*per la vita e la pace del mondo*”.

51. Gesù rivela ai suoi la propria identità in modo chiaro: “Io sono la vita” (Gv. 14, 6). Gesù rivela anche quella che è la sua passione per una causa specialissima: “Io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza” (Gv. 10,10). La causa di Gesù è chiarissima, ha appassionato tutta la sua esistenza e l'ha trascinato fino alla morte sulla Croce: far nascere vita, “piena e abbondante” per tutti, là dove c'è morte, nel nome e per la

Gloria di Dio. Nella fatica della Croce Gesù ha imbandito la festa della vita, perché tutti – e soprattutto i più poveri – possano essere in festa.

Chi vuole la vita, si pone come Gesù al servizio della vita, con la coscienza che la vita è il grande dono di Dio. Richiede fatica e disponibilità. Richiede capacità di decentramento su gli altri, facendosi attenti ai loro bisogni e alle loro richieste. Pone in primo piano l'esigenza di "dare la vita" perché la vita sia piena e abbondante per tutti. Il credente lotta per la vita e resiste alla morte in uno stile che risulta spesso radicalmente opposto allo stile e alla mentalità corrente. Nella cultura che ogni giorno respiriamo, il possesso infatti significa la necessità di avere, di conquistare, di arraffare, di tenere bene strette le cose. Possiede la vita chi se la tiene stretta, come un tesoro prezioso. Magari la nasconde sotto terra, per paura dei ladri, come ha fatto il servo sciocco della parabola dei talenti (Mt. 25, 14-28). Nel progetto di Gesù, possiede invece la vita chi la sa donare, chi la butta per amore: come il chicco del grano che diventa vivo solo quando muore (Gv. 12,24).

Si tratta di educare ad amare la vita nella logica evangelica: l'amore alla vita diventa passione perché tutti abbiano la vita..., secondo il modello evangelico, l'unico che dà autenticità alla vita e al servizio.

52. Augurando e offrendo la pace ai suoi discepoli, Gesù risorto dona se stesso, poiché "Egli è la nostra pace" (Ef. 2,14). Pace è uno dei nomi più significativi di Dio. Tanti oggi invocano la pace, e mentre lo fanno non fanno di star invocando Dio. La pace è anche la nuova immagine di Dio che i credenti debbono annunciare e testimoniare. Nuova e nello stesso tempo antica perché espressione del Dio Trinità: ognuna delle tre Persone infatti è aperta all'altra in una relazione di infinita e incessante comunicazione, dove l'identità di ognuna è costituita dalla relazione e dal dialogo con ognuna delle altre due, in una comunità di vita totale quanto feconda.

53. Proprio perché la pace è una dimensione o qualità del suo essere, Dio, donando la pace si dà come pace, secondo la sovrabbondanza del suo amore. Dono e frutto della straripante partecipazione di pace del Padre è Cristo, nostra pace, l'uomo che porta il buon annuncio del Regno di pace, nel quale far entrare tutta l'umanità liberata dall'inimicizia. Risorgendo da morte, grazie alla fedeltà nonviolenta al messaggio d'amore del Padre verso i fratelli, Gesù il Salvatore, dona lo Spirito, promotore di pace e di unità nel tempo della storia.

54. La pace è quindi il mistero stesso di Dio, è il nome di Gesù, è il nome del Vangelo. Per questo essa è uno dei luoghi supremi della confessione della fede. La pace non può quindi essere separata dal Vangelo.

55. Nel momento in cui in nome del Vangelo giudichiamo la guerra come antievangelo, dobbiamo testimoniare, come agnelli in mezzo ai lupi, il perdono e la riconciliazione. Nessuna comunità cristiana, nessun credente può sottrarsi alla *martyria* della pace a caro prezzo. È in gioco il vangelo stesso, è in gioco la vita di tanti popoli, il futuro dell'umanità e del cristianesimo nel nostro tempo. Per piantare la bandiera della pace nel cuore di ciascuno e nel cuore dei grandi conflitti, sono fragili ma al contempo decisive le armi a disposizione della Chiesa: la fede, la parola, la giustizia, il vangelo, la preghiera, il perdono vicendevole. Fragili e decisive come lo stile che deve caratterizzare il cristiano, quello della non violenza.

56. La nostra Diocesi, in particolare, così tesa alla contemplazione del Volto Santo di Gesù, è chiamata a far conoscere che Dio è pace, così come ci è stato rivelato da Gesù: Dio è padre che accoglie, che perdona, che ama tutti i suoi figli allo stesso modo e vuole che i suoi figli si amino tra di loro. La comunità cristiana per vocazione naturale è annunciatrice e testimone di pace. Soggetto della vocazione e della missione di pace è il singolo credente ma ancora di più tutta la comunità nel suo insieme. Essa è inviata a diventare nel mondo sacramento di salvezza e di pace.

57. La comunità credente è protagonista di pace quando fa pace in sé e attorno a sé, e quando suscita, attraverso la sua missione, desideri di pace. Il nostro non sia mai atteggiamento di giudizio nei confronti della storia o di distanza riguardo al mondo: è urgente invece sapersi affiancare al cammino di tutti coloro che in verità e giustizia tentano di servire l'umanità.

58. Da qui sorgono alcune sollecitazioni, come possibili atteggiamenti per la nostra Chiesa per partecipare a creare una '*cultura di pace*', "per la vita e la pace del mondo".

- *Pace con noi stessi*: nella cella del cuore di ciascuno è in atto la battaglia spirituale contro le grandi dominanti culturali che seducono il mondo. La violenza e le sue mille espressioni, che segnano tante parti del mondo, nascono nel cuore di ciascuno, dove la menzogna e la sopraffazione diventano la misura del nostro rapporto con Dio e con gli altri. Solo se disarmeremo i nostri cuori, disarmeremo anche gli eserciti. La tradizione cristiana ci interpella a sua volta a progredire con pazienza e perseveranza, sanando alla radice i conflitti interiori: quelli che affliggono il nostro corpo, il nostro cuore, la nostra anima, il nostro spirito. Ciò esige uno sforzo continuo sulla via dell'ascesi, giorno dopo giorno. Solo così la nostra vita può diventare un servizio ai nostri fratelli e raggiungere il suo perfetto compimento e la gioia dello Spirito.
- *Pace nella comunità*: per risultare credibile, l'annuncio del Vangelo della pace esige coerenza di vita da parte della Chiesa e di ogni comunità. Una Chiesa divisa, piena di gelosie e invidie, non potrà mai annunciare con verità il Vangelo della pace. Il Signore ci invita a prestarci un'attenzione reciproca, benevolente e disponibile alla riconciliazione; e per questo vogliamo combattere ogni forma, anche nascosta, di violenza, di ingiustizia, di invidia e di gelosia. La pace si raggiunge conducendo un'autentica vita di comunità, così come ci è descritta nei primi capitoli degli Atti degli Apostoli: per questo la Chiesa non predica la pace agli altri, ma per prima prega e invoca la propria conversione alla pace.
- *Pace nella storia e fra gli uomini*: una Chiesa evangelizzata dal Messia della pace può portare la sua parola profetica al cuore dei conflitti, può denunciare l'idolatria della guerra, può consegnare con verità la parola del perdono e della riconciliazione e le opere coerenti con queste parole. È necessario prima di tutto educare alla pace, crescere nella mitezza, e partendo dalla più tenera età sensibilizzare e informare sulla realtà dei paesi poveri. A chiunque attraversa i territori delle nostre comunità, siamo chiamati a dare prima di tutto la possibilità di sperimentare la pace, ad accogliere tutti senza distinzione di persone: se faremo qualche preferenza, questa sarà per i poveri, i piccoli, per gli ultimi. Per questo la presenza di molti immigrati ci chiama a vincere lo spirito di superiorità e di razzismo. Inoltre, il fatto che molti di essi siano cristiani (ad es. Ortodossi...) ci chiede di ospitarli perché essi possano celebrare la fede secondo le loro tradizioni.
- *Pace con il creato*: rispettare la creazione non è atteggiamento ecologico, bensì conseguenza di uno sguardo contemplativo. Si tratta di vedere i segni di Dio nella creazione che ce la consegnano come sacramento, cioè come traccia di comunione con Lui. Ecco perché il creato non può essere oggetto di violenza, di rapina, di possesso per pochi privilegiati. Il cristiano sa di essere "tramite" tra il Dio Trinità e la creazione, ma accoglie la creazione come "tramite" tra il Dio Trinità e l'umanità.
- *Pace con Dio*: la pace potrà realizzarsi solo se siamo pronti a vivere in pace con Dio, a lasciarci trasfigurare da Lui, a renderci disponibili ai suoi disegni su di noi. È il Padre infatti che ci riconcilia a sé in Cristo e nello Spirito Santo; è

Cristo Gesù che per opera di Dio, nello Spirito eterno, è divenuto per noi sapienza, giustizia, santificazione e redenzione; è lo Spirito che, nel cuore di ogni uomo, geme, attende e prega perché, in Cristo, Dio sia tutto in tutti, in virtù della trasfigurazione del creato, della storia e dell'umanità.